

Voci dall'Abruzzo

Terza parte

A cura di ANNA DE SIMONE

*Luntane, le paròle
so' diventate stèlle –
mute, funnute e sóle...
Paròle de nevèlle.*

Lontano, le parole
son diventate stelle –
mute, remote e sole...
Parole di nessun luogo.

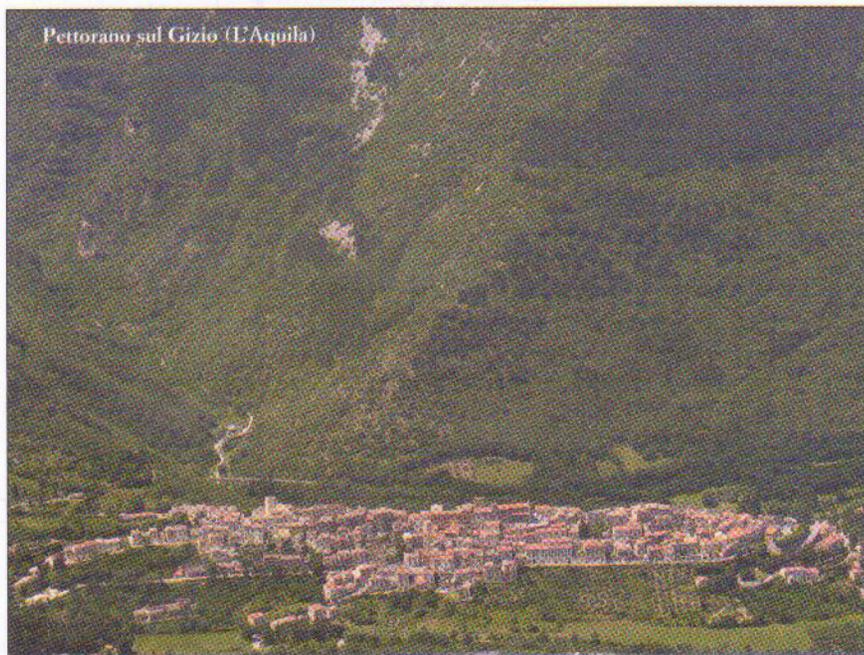
V. MONACO, "Vécule" ("Vicoli")

La scelta del dialetto

La scelta del dialetto, per i poeti d'Abruzzo proposti nella nostra rassegna, ha il sapore di una grande avventura: ciascuno di essi ha voluto mettersi in gioco alternando nei versi l'italiano alla parlata della terra d'origine. Un modo, forse, di guardare indietro per proiettarsi con maggior consapevolezza verso il futuro: "ad ventura", appunto. Come dice Pietro Gibellini. E l'avventura continua con gli autori presentati in questa terza puntata, in testi di forte impatto linguistico e di grande musicalità: voci di un coro che conosce armonie e approcci ogni volta inaspettati alla realtà, nel tentativo quasi sempre drammatico di far salire alla superficie le tensioni più profonde e di dialogare a carte scoperte con un passato che è stato infanzia, paesaggio, volti e luoghi perduti.

Nelle *Microstorie* di Vittorio Monaco si riflette, per esempio, una terra che ha conosciuto lo spopolamento dei suoi paesi e le conseguenze di quell'esodo. Ieri l'emigrazione, oggi le macerie del recente terremoto hanno fatto dell'Abruzzo lo specchio e il simbolo di troppe tragedie del nostro tempo.

Il dialetto di Pettorano sul Gizio,



luogo d'origine di questo poeta, può essere interpretato allora come la metafora di una lontananza siderale del "mondo" dai paesi d'Abruzzo, che pure a quel mondo hanno dato tanto. Nelle liriche in dialetto dell'ultima raccolta di Monaco, apparsa postuma nell'ottobre 2009, ritornano i temi legati a quell'esodo "ed ecco, dunque, la solitudine, il silenzio, la Neve che cade nel vuoto disumano di strade deserte, il Vento che entra ed esce dalle finestre sgangherate, il Tempo che sembra essersi fermato". Nelle poesie in italiano "invece, c'è aria di attesa, c'è la luminosità della primavera, c'è la promessa di un eterno ritorno. Geniale sintesi di una parabola, insieme artistica ed esistenziale" (Fiorentino 2010). Vittorio Monaco nella sua "lingua morta" ha disegnato la storia di un piccolo paese che ha

caricato di significati simbolici. Un po' come è accaduto alla Grado di Biagio Marin, diventata nei versi microcosmo e universo, luogo reale e terra del mai più: "Non so in quale lingua – / in che perso dialetto... / cenere, certo, resta. / Che altro può rimanere?", "Paese mio (congedo)".

Poeta visivo originale e di grande forza è Cosimo Savastano, che "dipingere" con colori decisi le sue liriche, sia quando rappresenta case in rovina, fiumi gialli, giunchiglie tenere, sia quando ricostruisce la storia della propria terra attraverso il fluire celeste del Sangro, "canzone diffusa di acqua e sole" che nessuno canterà più. I colori si mescolano con i suoni nei versi di quest'artista geniale, dando vita a sinestesie inattese e raccontando la storia di un piccolo mondo ridotto oggi a un deserto. Il Sangro, i

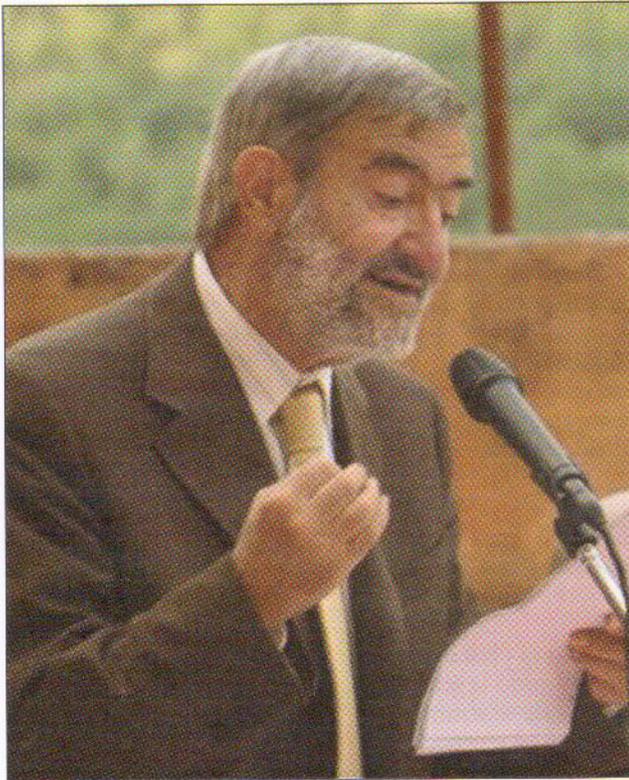
miti e i riti di una civiltà scomparsa vengono evocati da Savastano attraverso la figura della nonna e la sua parlata, l'antica lingua di Castel di Sangro, trasfigurata in lingua di poesia. Ma "chi n'arreturnarrà rende alle case?... ", "Chi tornerà fra le case? // Mura dell'orto frantumate e sparse / intorno al ciliegio disseccato, / mio albero stanco di fiorire".

Poggiofiorito, invece, sembra evocare paesaggi luminosi, colline, cori folclorici. Ma il luogo raffigurato da Camillo Coccione assomiglia piuttosto

a "un paese dell'anima, al limite dell'esistenza, al fondo dell'ansia e della precarietà, dove cupo è il mistero che circonda il senso della vita" (Fiorentino 2004). La sua produzione in versi appartiene di diritto alla "poetica della memoria e del disincanto" (Civitareale 2009). Per un istante, l'io ritorna a un paradiso infantile mai dimenticato, rivede la "vela d'un aquilone, bianca nel cielo" e per ritrovare gli stupori del bambino che è stato si trasforma in stella, ghianda, campana, luce capace di di-

spendere il filo d'ombra che attraversa un po' tutta la poesia di questo figlio d'arte, privato del padre quasi alla nascita e vissuto con un senso di orfanità profondo, trasmigrato in tutta la sua opera. Ma Achille Serrao ci fa giustamente notare che il ricordo in questo poeta acquista un'impronta pasoliniana, in quanto "si propone come linfa per un'interpretazione vivificante del presente" attraverso "terre bianche di sole e di sale".

Anna De Simone



VITTORIO MONACO

Vittorio Monaco (Pettorano sul Gizio, AQ, 1941 - Larino, CB, 2009) si colloca di diritto tra i maggiori poeti in dialetto degli ultimi trent'anni. Ha conciliato l'insegnamento di letteratura italiana e latina al liceo e l'impegno di preside in una scuola media superiore con una importante attività di saggista e con una cospicua produzione in versi in italiano e nel dialetto nativo. Ricordiamo almeno *Paese d'ombre* (prefazione di Pietro Civitareale, note linguistiche di Marco Del Prete e Pasquale Orsini, Edizioni QUALEVITA, Torre dei Nolfi 1992); *Le canzone d'iu viènte* (Lanciano 1999); *Vie della memoria* (LiberEtà, Roma 2006); *Microstorie. Poesie dell'emigrazione abruzzese* (pref. di Gianni Oliva, Ianieri, Pescara 2008), e il libro postumo *Nevèlle e altre vie* (Da nessuna parte e altre vie), prefazione di Ottaviano Giannangeli, postille critiche di Pietro Civitareale, Marco Del Prete, Nicola Auciello, a cura dell'Associazione "Voci e Scrittura", Sulmona 2009). In lui, ha scritto Gianni Oliva, "soprattutto colpisce la fedeltà a un dialetto, quello di Pettorano sul Gizio, strumento espressivo privilegiato, una 'lingua morta' di cui servirsi per rappresentare un luogo, le sue abitudini, le sue emozioni, i suoi personaggi: un microcosmo infinitamente piccolo che sa diventare però metafora del mondo" ("Letteratura e dialetti", 1, Pisa-Roma 2008). E dunque anche un "non luogo", capace di proiettare i suoi versi "in un non-spazio-tempo che è proprio della poesia autentica" (P. Civitareale, *La dialettalità negata*, Cofine, Roma 2009).

Vécule

Repòsane le case,
l'una da péde all'òtra –
e mure rase mure.
Zétte zétte, alle scure.

Nu lume, a nu pertuse,
pèrde na luce gialla
da na fenèstra chiusa:
iù tiempe ce va a galla

chemmà na frònna mòrta...
Nu cane abbaia abbaia.
Nu 'mbriache se sdraia
stracche 'nènze a na pòrta.

Nu murellòce frana
vrèccia vrèccia e se scria.
L'acqua de la funtana
va spièrte pe' la via.

Luntane, le paróle
so' diventate stèlle –
mute, funnute e sóle...
Paróle de nevèlle.

Vicoli. Riposano le casc, / l'una ai piedi dell'altra – / muro vicino muro. / In silenzio, nel buio. // Un lume, da un pertugio, / perde una luce gialla / da una finestra chiusa: / il Tempo ci va a galla // come una foglia morta... / Un cane abbaia abbaia. / Un ubriaco si sdraia / stracco innanzi a una porta. // Un muricciolo frana, / si sbricia mica a mica. / L'acqua della fontana / si perde per la via. // Lontano, le parole / son diventate stelle – / mute, remote e sole... / Parole di nessun luogo.

Da *Nevèlle e altre vie (Da nessuna parte e altre vie)*, prefazione di Ottaviano Giannangeli, postille critiche di Pietro Civitarcale, Marco Del Prete, Nicola Auciello, a cura dell'Associazione "Voci e Scrittura", Sulmona 2009.

Cantina chiusa

Nu ragne appise au mure
fila – e nen fa remmòure.
Chiuse dèntre alle scure,
iù tièmpe fa ù mecòure.

N'angìne arruzzenite...
na còscena a nu pézze...
na vòtte – da do' é 'scite
le vine, a squézza a squézza,

e s'é assòtte i'addòure...
*Paès, don plus no ven
nulba dòusa sabor –
paès que no-m soven.*

Cantina chiusa. Un ragno lungo il muro / fila – e non fa rumore. / Il tempo, chiuso al buio, / marcisce nel mucore. // Un gancio arrugginito... / un'anfora di coccio... / una botte – da cui è uscito / il vino, goccia a goccia, // e s'è perso l'odore. / *Paès, don plus no ven / nulba dòusa sabor... / paès que no-m soven.**

* Versi in lingua morta (provenzale antico): "Paesc, da cui più non giunge / nessun dolce sapore – / paese che non ricordo".

Da *Vie della memoria, Poesia come variazione*, presentazioni di Mimi D'Aurora, Eide Spedicato Tingo, Carlo De Matteis, collana "Versidiversi", LiberEtà, Roma 2006.

Dòrme la luna

Dòrme la luna lènta pe' le préte.
La jèrvasanta crèsce 'm bacce i mure.
Dèntre una de 'ste pòrte frèdde e scure

ce durmèva n'amiche tièmpe arréte.

Nu jórne se n'é ite 'n giro spièrte,
la casa se fa vècchia sóla sóla:
la nòtte iù gufe sòrde la cunsóla
e l'alba tróva chiuse le fenèstre.

Dorme la luna. Dorme la luna lenta sulle pietre. / L'erba santa cresce lungo i muri. / In una delle porte fredde e buie / dormiva un amico, tempo dietro. // Un giorno se ne è andato sperso in giro, / resta la casa ad invecchiare qui sola: / la notte il gufo sordo la consola / e l'alba trova chiuse le finestre.

Vie de cettà

Ne' mme recòrde i misce,
i jórne, l'ora, i' anne
ch'hénne scuèrte i peésce.
E vājīe da lentanne,

àlema affatturata
che niènte è chiù le sia
e campa alla jurnata
au me pòrta la via.

Attòrne va e véne
nu mónne de fermiche
e sparpājīa le béne
meiūca pe' mmejīca...

La via ne' vva nevèlle;
la casa è senza pòrte;
iù ciale, sènza stèlle,
e i jórne sènza sòrte!

Chi mó sa chiù la pita
la casa addó la tene?
Iù mónne se sburrita,
le gènte va e véne.

Vie di città. Non mi ricordo i mesi, / i giorni, l'ora, l'anno / che sparvero i paesi. / E da quel tempo vado, // anima sotto incanto / che niente ha più del suo / e vive alla giornata / dove porta la strada. // Intorno va e viene / un mondo di formiche, / che perde in giro il bene / mollica su mollica... // La strada non ha mete; / la casa non ha porte; / il cielo è senza stelle; / e i giorni senza sorte. // Chi ora sa più dove / ha casa la pietà? / Il mondo si sgomitola, / la gente viene e va.

Nòtte e néve

*La neve aveva intessuto
i paesi del ritorno
con i suoi fiocchi fusi
dove perdì il ricordo...*

A. FRÉNAUD

Dòrme scríate iù viènte.
La notte è néve e cama
che frana e nen se sènte.
Nesciùna vóce chiama.

La rua, quant'è funnuta!
L'amore è ite spièrte
p' iù mónne e s'è perdute.
Le ricèste s'è muèrte...

Dau cupe de nu fónne
de liètte, chiuse e calle,
la 'scuàte 'n cape au mónne
chemmà rocale abballe –

'nzenènta nen te tíra
iù suènte de nascusse,
e chèsce 'mma nnu ghère
a nnu mare de flusce...

Dòrme. E la vide 'n suènte
sòtte la rua alle scure,
che rabbèila nenguènne
ènne, préte e delure,

le buche d'i peccíune,
le porte e le cavute –
e ammantà a une a une
le pedate sperdute.

Dòrme. E la sénte 'n gire
selarína, alla mupa,
fiuccà sènza respire
dèntre la nòtte cupa,

pe' ttótte nu paése
d'ombre, chemmà Petrane,
de salite e discese...
Nu paése luntane.

*De sa mort te recisa,
de merce no-i trops nien –
tu, nutz en la chamiza,
no as vos, vis ni ven.**

Notte e neve. Dorme disperso il vento. / La notte è neve e cama / che frana e non si sente. / Nessuna voce chiama. // La rua, come è profonda! / L'amore con il vento / si è perso per il mondo. / Quello che resta è spento... // Dall'arnia di un tuo fondo / di letto, oscura e calda, / la senti in capo al mondo / scendere falda a falda – // finché non ti trascina / segretamente il sonno / e cadì come un ghíro / in un mare di foglie... // Dormi. E la vedi in sonno / giù per la rua, nel buio, / coprire nevicando / anni, pietre e dolori, // le buche dei piccioni, / portoni e gattarole – / colmare a una a una / orme sperdute e sole. // Dormi. E la senti in giro / fioccare nel silenzio, / densa, senza respiro, / dentro la notte assente, // per un paese d'ombre / come il tuo Pettorano, / di salite e discese... / Un paese lontano. // *Dalla sua morte ti esclude / e non trovi compenso – / nudo nella tua camera, / non hai voce, viso né vento.*

* Versi in lingua d'oc.

Da Nevèlle e altre vie (Da nessuna parte e altre vie), prefazione di Ottaviano Giannangeli, postille critiche di Pietro Civitareale, Marco Del Prete, Nicola Auciello, a cura dell'Associazione "Voci e Scrittura", Sulmona 2009.

Quande

Quande che m'èva muèrte,
iù tièmpc èva de 'state.
Le case mèzz'apèrte,
le pórtte remannate...

Abballe p' iù quartiare
iù sóle alle fenèstre
flammèva pe' la via,
sóla 'mma nu desèrte.

Nu cane se pareva
le mòsche che' la códa,
la jèrva se secchèva
pe' le ferràine 'n sóda...

Nu 'ntòcche de campana
caschèva sòupre i tétte
che' na vóce luntana –
e remanèva zétte.

Pecché, pecché sunèva,
'nguècce, chèlla campana?
Nesciune addemmannèva,
'n ce stèva nu crestiane...

Na lùcia senza fiàte
pe' le campagne spièrte

abbruscèva la 'state –
mèntre che m'èva muèrte.

Quando. Quando ero morto, / il tempo era d'estate. / Le case
semiaperte, / le porte un po' accostate... // Giù a valle, nel
quartiere / il sole alle finestre / fiammava per la via – / sola co-
me un deserto. // Un cane allontanava / le mosche con la coda,
/ l'erba si seccava / per le scarpate in soda... // Un tocco di
campana / cadeva sopra i coppi / con un'eco lontana – / e re-
stava in ascolto. // Perché, perché suonava, / sorda, quella cam-
pana? / Non c'era, a domandarselo, / un'anima cristiana... //
Una luce affocata / per i campi di agosto / bruciava l'estate – /
mentre ero morto.

Da *Vie della memoria* (2006) e *altri versi*, in *Microstorie. Poesie dell'emigrazione abruzzese*, pref. di Gianni Oliva, Ianieri Editore, Pescara 2008.

Anemone

*... fiorire, rivivere, io
non più io, ibisco, acacia,
conca aperta e tremante di un anemone.*

G. CONTE

Che ne saprà l'anemone,
comparso al primo fiato
di marzo in fondo al prato,
nella sua tinta tenue
che ricorda la cenere
dell'inverno passato?

Che ne saprà, innocente,
del buio e del dolore
di millenni di storia,
lui, ignaro stupore,
nato senza memoria
prima delle viole?

Tra il muschio e il lichene,
sotto la tersa volta
del cielo, odora tenero...
Come la prima volta.

Da *Nevèlle e altre vie (Da nessuna parte e altre vie)*, prefazione di Otta-
viano Giannangeli, postille critiche di Pietro Civitarcale, Marco Del
Prete, Nicola Auciello, a cura dell'Associazione "Voci e Scrittura", Sul-
mona 2009.

Paese mia conchiglia

Paese mia conchiglia
Mia riserva sognante
Mia aria di famiglia
Mia pastura di ghiande

Mio guscio mio uovo
Mia chiusa amara mandorla
Mia bussola mio bandolo
Mio cammino a ritroso
nel mondo troppo grande

Mia radice mio lutto
Mio luogo dappertutto
Alveare del cuore
Dove invecchia e non muore
L'ape dei ricordi
Che stilla miele e morde.

Da *Vie della memoria* (2006) e *altri versi*, in *Microstorie. Poesie dell'emigrazione abruzzese*, prefazione di Gianni Oliva, Ianieri Editore, Pescara 2008.